

Indice

Giuseppe Petralia, <i>Presentazione</i>	1
Archeologia medievale	
Sauro Gelichi, <i>Intervento introduttivo</i>	5
Discussione	12
Nota bibliografica	23
Storia dell'arte medievale	
Marco Collareta, <i>Intervento introduttivo</i>	25
Discussione	29
Nota bibliografica	37
Antropologia culturale. Due temi antropologici e storici: dono, etnicità	
Marco Aime, Cristina La Rocca, <i>Dono</i>	39
Discussione	45
Marco Aime, Cristina La Rocca, <i>Etnicità</i>	52
Discussione	55
Nota bibliografica	56

Archeologia medievale

Intervento introduttivo

Sauro Gelichi

Ho organizzato il mio intervento come una sorta di lettura critica della storia dell'archeologia medievale, perché penso sia il modo migliore per capire, attraverso la sua formazione e la sua evoluzione, quali siano stati i suoi rapporti con le altre discipline, in particolare quelle storiche.

Come ho avuto modo di sostenere in più occasioni, l'archeologia medievale in Italia nasce tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del secolo scorso. Mi rendo conto che si tratta di un'affermazione apodittica, quasi senza appello; un'affermazione che, non vi nascondo, ha raccolto più di una risentita risposta, soprattutto da parte di quei settori del mondo accademico che nel tempo hanno cominciato a praticare qualcosa che si avvicinava all'archeologia medievale (e dunque si sono sentiti in dovere di entrare in competizione per rivendicare una sorta di primogenitura). Tuttavia continuo a pensare che non si possa parlare di una disciplina se non quando, di questa disciplina, non ne vengano dichiarati i confini epistemologici: quando cioè un settore della ricerca scientifica viene riconosciuto come tale, per la forza che ha di rappresentarsi nella sua dimensione teorica e progettuale. E dunque, per quanto esperienze archeologiche (consapevoli) nel campo della post-antichità siano note fin dall'Ottocento, è solo nella prima metà degli anni Settanta del secolo scorso che si costituì spontaneamente una comunità scientifica che si occupava delle testimonianze materiali medievali (e poi anche post-medievali), secondo dichiarate e sufficientemente omogenee coordinate teorico-metodologiche. Questo avvenne attraverso una serie di passaggi che possiamo identificare in occasioni organizzate di dibattito scientifico (seminari, convegni, giornate di studio), in una diffusa pratica sul campo (ricerche di scavo, di studio territoriale) e, infine, nella creazione di strumenti di informazione e discussione: un bollettino periodico, il «Notiziario di archeologia medievale», poi una rivista, «Archeologia medievale». Tutto questo, sarà bene dichiararlo subito, ben prima che le Istituzioni si svegliassero dal loro torpore e cominciassero a prevedere insegnamenti universitari o posti di ispettore archeologo nelle Soprintendenze.

Due aspetti in particolare mi sembra utile sottolineare e sottoporre alla vostra attenzione in questa circostanza.

Il primo è l'essere stata, l'archeologia medievale, il frutto di una convenzione spontanea di ricercatori molto eterogenei, fatto questo che ne rappre-

sentia il suo tratto più originale, ancor più di quanto non fosse accaduto, un po' di tempo prima, in paesi come la Francia che, su un medesimo tema storiografico forte – quello dei *villages désertés* –, aveva agglutinato le migliori e più importanti ricerche di archeologia medievale di quei luoghi, dando vita ad una moderna disciplina.

Tale eterogeneità era ovviamente figlia di tendenze particolarmente in auge in quel periodo, come l'interdisciplinarietà – una parola magica che apriva tutte le porte e che trasformava qualsiasi normale attività in una eccellenza –. Ma se questo è stato il pegno pagato a una sorta di moda del tempo, e se un'aura che ho altrove definito vagamente movimentista permeava quel momento e quel gruppo di studiosi, resta il fatto che questo carattere originario è stato un buon antidoto affinché la disciplina potesse muoversi liberamente. Si poteva cioè agire senza le pastoie che imbrigliavano, e mi pare ancora imbrigliano, anche i settori più avanzati dell'archeologia classica, come dimostra, a mio parere molto chiaramente, uno degli ultimi libri di Andrea Carandini, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000* (Torino 2008); e senza che facessero sentire il loro fiato dinamiche e logiche più tradizionali di natura accademica. Dinamiche che non avrebbero, tuttavia, mancato di materializzarsi a breve.

Il secondo aspetto è costituito dal forte legame che l'archeologia medievale seppe instaurare fin da subito con i settori più avanzati, direi forse meglio più interessati, della medievistica di quegli anni; e, nel contempo, con le sollecitazioni, anche queste fortemente innovative, che provenivano dal vicino orticello euristico dell'archeologia *tout-court*, attraverso l'adozione di quei vecchi – ma erano nuovi per noi – strumenti che un'archeologia finalmente riformata aveva messo in gioco: lo scavo stratigrafico, l'analisi territoriale attraverso indagini spaziali non distruttive e il rapporto con le scienze naturali. In sostanza l'archeologia medievale si dotava di un bagaglio teorico che guardava da una parte alla storia medievale, alla quale chiedeva tematismi su cui sperimentare nuove tecniche; e dall'altra all'archeologia nel suo complesso, alla quale chiedeva strumenti e una struttura teorico-metodologica forte.

Di recente, rileggendo il registrato di alcune discussioni che periodicamente si tenevano in quel periodo, e che talvolta venivano pubblicate sulla rivista «Archeologia medievale», mi è successo di meravigliarmi del fatto che molti di quegli interventi fossero permeati di basi teoriche e proposte di metodo particolarmente avanzate, e che oggi in qualche caso potremmo ancora sottoscrivere. Trovo che quegli orientamenti – spogliati dal pegno che si doveva pagare alle posizioni storiografiche più in sintonia con l'epoca, come ad esempio un richiamo eccessivo alle classi subalterne, un rifiuto tutto ideologico di affrontare le tematiche connesse con il potere e con le sue espressioni materiali – contenessero il senso più genuino e direi innovativo che l'archeologia medievale, allora nascente, potesse esprimere. Si trattava, è bene ricordarlo, dell'ultima stagione delle ideologie forti, di un orientamento storiografico che sulla scia lunga della lezione delle «Annales» identificava nei processi della *longue durée* la strada giusta per superare l'*histoire événementielle*, facendo

tesoro anche degli insegnamenti dell'ultimo vero grande storico francese, cioè Fernand Braudel. L'approccio archeologico – apparentemente asettico e letterario anonimo di registrazioni di dati casuali, dunque non socialmente selettive come invece lo erano (e come!) le fonti scritte – sembrava rappresentare davvero una delle migliori sponde che la storiografia di quegli anni potesse darsi. Se ne erano accorti prima di noi, ovviamente, inglesi e francesi, ancora con l'esperienza sui villaggi abbandonati.

Ma l'archeologia, lo si capì ben presto, avrebbe potuto investigare altri soggetti e declinare altre tematiche, come quelle collegate per esempio alla storia della cultura materiale e alla vita quotidiana di tutte le classi, anche quelle meno, o affatto, rappresentate dalla documentazione scritta. Con la sua capacità di costruire serialità di processi – come di oggetti così di strutture –, l'approccio archeologico apparve uno strumento nuovo e nello stesso tempo affatto ridondante rispetto a quanto l'abbondante documentazione scritta era in grado di proporre. Si era ancora nell'alveo della cosiddetta scala delle inferenze di Hawkes, ma attraverso un rapporto forte e organico con la storiografia di quegli anni, l'archeologia dell'età post-antica cominciava finalmente ad apparire qualcosa di più di un soggetto curioso e marginale o un mero esercizio di stile.

Dopo un inizio in cui ravvedo una tensione speculativa molto forte, ma anche il disorientamento del neofita che porta in pochi anni ad un proliferare di attività sul campo, l'agenda archeologica sull'età post-classica si è poi venuta sufficientemente sviluppando ed articolando. Tutto questo era nelle cose: ma era anche la conseguenza di una molteplice serie di circostanze che mettevano l'archeologo per la prima volta in contatto con una quantità nuova di problemi, e nel contempo, con una miriade di informazioni: un numero davvero consistente di dati di prima mano, scintillanti sotto il riverbero della presunta oggettività della fonte da cui provenivano (da qui il percorso si dirama, naturalmente, e comincia a disperdersi in migliaia di rivoli, che sono i rivoli di una pratica archeologica, non solo quella sul medioevo, abbastanza dissennata e sterile, ma di cui credo non sia occasione di discutere con voi in questa sede).

Intorno a questa pratica quotidiana si agglutinano tuttavia, e in maniera virtuosa, tutta una serie di tematismi sui cui vorrei brevemente soffermarmi. Intanto, nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, alcune tematiche che erano state particolarmente presenti nell'agenda dei primi archeologi che si sono occupati di medioevo perdono lentamente il loro fascino o vengono declinate in forme diverse. Basti pensare al tema dei villaggi abbandonati che si recupera, in un certo qual modo, attraverso la grande stagione di studi sui castelli e sulla territorializzazione del potere signorile (stagione che ha visto protagonisti, fra gli anni Ottanta e i Novanta del secolo scorso, soprattutto regioni come la Toscana e il Lazio). Sul versante della storia sociale, poi, l'idea che lo strumento archeologico fosse il più adatto a dare voce a chi non l'aveva avuta, perché non aveva accesso alla scrittura, viene lentamente ridimensionata: non solo perché si avverte sempre di più la scarsa oggettività del dato materiale, ma anche perché questi temi sembrano perdere centralità all'interno dello stesso dibattito storiografico (con l'eccezione di quel contenitore,

dai confini mobili e incerti, definito microstoria), dove, proprio a partire dagli anni Ottanta, riprendono e si consolidano le nuove ricerche sulle *élites*, sulle loro strategie e sull'esercizio delle rappresentazioni del potere. Certo, la fonte materiale sembra ancora acerba per confrontarsi con originalità con questi temi, ma qualcosa sembra stia lentamente cambiando.

Poi, si potrebbe osservare come la ricerca archeologica, sempre in quegli anni, tenda a diversificarsi secondo coordinate geografiche e cronologiche. *Geografiche*: perché non v'è dubbio che alcuni tematismi abbiano goduto di una diversa attenzione a seconda delle varie regioni e sub-regioni della nostra penisola. Semplificando si potrebbe sostenere, ad esempio, che l'archeologia dei villaggi e l'archeologia mineraria sia stata particolarmente frequentata da alcuni ricercatori toscani – in particolare da quelli che si sono formati alla scuola dell'Università di Siena, cioè di Riccardo Francovich –. Allo stesso modo, l'archeologia della città è stato un grande tema che ha visto impegnati per diversi anni soprattutto i ricercatori che lavoravano nel Nord della penisola; e così ancora l'archeologia dei monasteri ha trovato nel grande scavo di San Vincenzo al Volturno sicuramente uno dei riferimenti più significativi. Più trasversale, invece, mi pare sia stato l'impegno e l'attenzione sul versante *cronologico*: anche dove le indagini riguardavano insediamenti fondati o sopravvissuti fino al tardo medioevo (mi riferisco per esempio ai castelli o alle città), non v'è dubbio che l'interesse dei ricercatori abbia privilegiato i periodi più antichi di quegli insediamenti. Questo equivale a dire che anche laddove si è lavorato molto sui castelli e sull'incastellamento, come in Toscana, in realtà questo tema è stato usato prevalentemente per studiare cosa è avvenuto *prima* dell'incastellamento.

Dunque, l'archeologia medievale tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso è sembrata trovare una sua centralità nei temi che riguardano l'alto medioevo, per sconfinare poi in quella "terra di mezzo" che è la Tarda Antichità: uno spazio storico e geografico dove il confronto-scontro con altri specialismi archeologici – spesso di più lunga tradizione, e si potrebbe supporre anche di più alto lignaggio – è sfociato nei casi migliori in una virtuosa contaminazione (come l'archeologia delle chiese, ad esempio).

Più difficile è invece certificare se, e in che forme, si sia sviluppato il dibattito teorico anche, ma non solo, nel ridefinire i rapporti dell'archeologia medievale e tardo-antica con la ricerca storica. Non v'è dubbio che un primo aspetto da sottolineare sia rappresentato da un impoverimento complessivo della discussione (meno occasioni, meno opportunità), a vantaggio di una componente operativa, cioè dell'attività sul campo, che si autogiustificava, in quel periodo e anche oggettivamente, con la necessità di produrre dati. Non è un caso, allora, se a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso interventi di carattere teorico ci derivano – come riflesso del vivace dibattito internazionale –, dalle riflessioni di archeologi stranieri, che certo hanno lavorato in Italia ma che dalla cultura italiana non provenivano. Mi riferisco, per esempio, ai lavori di Stanisław Tabaczyński che tentava di coniugare una forte intelaiatura marxista con gli orientamenti dell'archeologia processuale, assecondando

un dibattito molto sviluppato in Polonia. Ma mi riferisco anche, ancor meglio, agli articoli di Richard Hodges e John Moreland, usciti a quasi dieci anni di distanza l'uno dall'altro (1982 e 1991) proprio sulla rivista «Archeologia medievale». Sono state occasioni nelle quali i due studiosi hanno tentato di riflettere in termini generali sulle nuove strutture teoriche che hanno interessato l'archeologia medievale. Il tempo che intercorre tra questi due articoli è sufficiente a riflettere il tumultuoso progredire del dibattito teorico internazionale. Quanto il lavoro di Hodges tendeva a indicare una strada che possiamo definire processualista dell'archeologia medievale, seguendo e aggiornando gli orientamenti nati all'interno della cosiddetta *new archaeology* – una tendenza che come voi sapete nasce alla fine degli anni Cinquanta negli Stati Uniti –, tanto l'articolo di John Moreland se ne distaccava, in forme anche accesamente critiche, innestando nel processo archeologico tutte le insoddisfazioni e le critiche elaborate all'interno di quello che è stato definito, e che possiamo definire in maniera molto generale, l'approccio post-processuale.

Le ricadute che questi due contributi ebbero sul versante della ricerca, e cioè sul momento applicativo o meglio operativo, furono di segno molto diverso, per quanto non vi sia dubbio che il taglio che possiamo definire processualista abbia sicuramente lasciato una traccia più forte nella nostra attività sul campo. Ne sono testimonianza tutta una serie di lavori che hanno tentato di operare su ampia scala, nel tentativo di dare una spiegazione generale ai processi di natura culturale, quelli che si chiamano *Cross Cultural Generalization*. Le prime carte di distribuzione di specifiche categorie di manufatti furono prodotte secondo un approccio forse eccessivamente fideistico, ma servirono in alcuni casi a costruire modelli generali dei processi riguardanti la sfera della produzione e del consumo, toccando dunque, più direttamente, meccanismi anche di tipo economico. D'altronde queste esperienze erano già maturate ed erano state anche applicate da alcuni dei nostri colleghi classicisti o tardo antichisti. Un riflesso positivo di questo tipo di approccio è da vedersi anche nel fiorire di studi di tipo archeometrico, ad esempio quelli pionieristicamente avviati nel nostro settore da Tiziano Mannoni; o in più rari casi nei tentativi di elaborare formule matematiche per dare un valore statistico meno aleatorio al computo quantitativo dei materiali.

Mi sembra tuttavia che un tratto caratterizzante, anche di lavori che mi permetto di definire più innovativi in questo settore, sia stato quello di restare al di fuori di una modellizzazione che non trovasse riscontro nei quadri interpretativi già elaborati dalla ricerca storica. Non solo. La ricerca in questo caso è sembrata privilegiare quelle attività la cui visibilità archeologica era migliore o più facile da riconoscere; inoltre un peso non indifferente è da attribuire ai modi attraverso i quali si praticava la ricerca archeologica, che non è possibile discutere in questa sede, ma che rappresentano componenti pesanti come macigni al momento di tradurre la fonte materiale in qualcosa di più e di diverso da un mero soggetto antiquario.

L'approccio post-processualista ha attribuito, come sapete, un valore diverso alla fonte materiale, intesa non più come espressione di un adeguamen-

to continuo all'ambiente per ricreare un costante equilibrio, ma come il prodotto che ci consente di leggere la realtà costruita (e percepita) dagli individui. Dunque gli oggetti – anche quelli la cui parte funzionale è predominante se non unica – sono portatori di significati, rappresentano gli individui che li hanno prodotti e che li hanno usati: sono di fatto agenti attivi nella costruzione del passato. La cultura materiale è dotata di senso e di significato ed è usata nella costruzione delle strutture sociali e nella negoziazione che si svolge al loro interno. Molta dell'archeologia anglo-americana degli anni Novanta del secolo scorso ha battuto questa strada; interi settori della ricerca archeologica sono stati beneficiati da questo rovesciamento di prospettiva. L'ambito funerario, ad esempio, sulla scia di modelli precedentemente elaborati per le società della preistoria e protostoria europea, è stato quello che forse più di altri ha consentito una sperimentazione proficua, soprattutto per quanto concerne le dinamiche sociali dell'Europa dell'alto medioevo. Anche alcune necropoli di età longobarda e d'età gota della penisola italiana sono state rilette secondo quest'ottica, dimostrando come gli approcci tradizionali, ma anche quelli processualisti, risultassero inadeguati, o per lo meno insufficienti, per farci comprendere i significati sociali dei contesti sociali. I cimiteri sono dunque diventati luoghi di negoziazione e di esplicitazione, e non di semplice descrizione, dell'identità dei defunti: sono diventati luoghi dove il precipitato fossile di azioni e di gesti rappresenta le relazioni interne ai gruppi che li hanno prodotti. Ma anche gli studi sulla ceramica medievale, per citare un altro prodotto forse troppo caro agli archeologi, sono stati analizzati – o si è cominciato ad analizzarli – secondo queste prospettive, come non si è mancato di rilevare anche di recente. All'interno della prospettiva post-processualista, hanno trovato poi terreno fertile altri indirizzi di ricerca come ad esempio l'archeologia di genere, funzionale anche agli studi sul potere e sui cambiamenti sociali. Inoltre, come ha messo ancora in evidenza ancora John Moreland, l'approccio post-processualista recuperava in qualche modo un rapporto diretto e articolato e, perché no, anche più sano con la fonte scritta, altra *crux* al centro della discussione teorica di molta archeologia storica.

Piuttosto che abbandonare i testi storici 'distorti' per la loro deviazione da una presunta realtà – scriveva Moreland – i testi come produzione delle *élites* devono essere situati all'interno di una intelaiatura teorica che ci permette di vedere come i loro apparenti pregiudizi e le loro distorsioni siano in effetti tentativi delle *élites* di imporre una dominante visione del mondo, a legittimare relazioni di subordinazione e dominazione, e di rendere duraturo ciò che è transitorio e storicamente contingente.

Queste posizioni teoriche (riprese e articolate in un recente libro di John Moreland sui rapporti tra archeologia e testi scritti) hanno di fatto influenzato anche molte ricerche di una parte della recente storiografia europea, che in questa ottica ha recuperato categorie di fonti, i testamenti ad esempio, e tematismi vicini alla storia della cultura materiale o comunque proficuamente spendibili in un confronto con i dati archeologici.

Nonostante il fascino e le potenzialità aperte da questo tipo di approccio resto convinto che un indirizzo troppo spinto in questa direzione non sia utile

all'archeologia. Nel diventare etnografi di un perduto presente etnografico, corriamo il rischio di abdicare a riconoscere quei diacronici *patterns* che possiamo comunque discernere retrospettivamente, ma di cui gli individui e i gruppi sociali del passato non erano a conoscenza e che percepivano soltanto da una limitata prospettiva; e che noi invece siamo in grado o possiamo essere in grado di spiegare dal punto di vista dell'archeologia *attuale*. In sostanza, ritengo che l'archeologia non debba abdicare alla possibilità di recuperare, riconoscere e analizzare alcuni processi che hanno una rilevanza di lungo termine (*cross-long patterns*) e di cui le espressioni della cultura materiale rappresentano i traccianti visibili. Dunque ritengo che alcune delle procedure dell'archeologia processualista possano essere perseguite con costrutto e mi sento di difendere ancora, per portare un esempio, le posizioni di quanti lavorano sulla cultura materiale come su un insieme di documenti in grado di farci percepire il significato e il carattere, il *target* potremmo dire, dei sistemi economici, come di recente ha fatto Chris Wickham a proposito dell'economia europea e mediterranea altomedievale.

Tornando all'oggi e per concludere questo mio intervento, mi sentirei di indicare almeno tre principali percorsi da intraprendere che ovviamente sono tra loro intrecciati.

- Il primo è il *recupero di una centralità del progetto* nell'agenda della ricerca. Questo è chiaro per gli storici, ma è meno chiaro per gli archeologi, spesso ancora alle prese con una pratica casuale ed estemporanea, giustificata da un'emergenza che non porta da nessuna parte, e si risolve dunque solo in un dispendio inutile di risorse e di energia.
- Il secondo percorso da intraprendere è quella di lavorare di più – questo è un aspetto su cui vi invito a una particolare riflessione, perché è un punto fondamentale – sulla *qualità del record archeologico* e non solo sulla quantità. Anche se sono consapevole (e forse proprio perché sono consapevole) che il record archeologico non è un'entità data, ma costruita dagli archeologi sui frammenti materiali del passato – dunque non esiste in sé – il suo spessore euristico deve essere continuamente verificato e ricalibrato. Ma tali comportamenti devono trovare spazio all'interno di un'idea progettuale. Ciò significa che il processo di costruzione della fonte materiale deve correre di pari passo con la ricostruzione e con il controllo dell'intero processo conoscitivo che sta alla base del progetto. Tutto il contrario di quello che succede oggi: oggi, infatti, siamo di fronte a sistemi di fonti incompleti per loro natura, ma incompleti anche perché lasciati così da chi li produce (si pensi agli scavi parzialmente o interamente non pubblicati); e spesso incompleti per una loro differente qualità originaria, cioè del momento in cui queste fonti sono state prodotte. Sul piano del dibattito teorico, l'archeologia medievale italiana nelle sue espressioni migliori, si è mossa preferibilmente nell'alveo di quella che possiamo definire l'archeologia processuale; e ciò (l'abbiamo visto) ha portato a generalizzazioni e, nei casi più felici, a modelli interpretativi di carattere spesso molto generale. Questo è stato un passaggio necessario

nella misura in cui è riuscito a individuare una serie di paradigmi che sono stati di grande utilità per declinare la fonte materiale al di fuori di un asfittico binomio antiquaria / storia dell'arte, ma che ora stanno diventando solo chiavi *passe-partout* per una archeologia meccanica e ripetitiva (da pilota automatico, per intendersi). Forse è giunto il momento di abdicare, anche se temporaneamente, a creare modelli generalizzanti e ad affrontare grandi temi storigrafici, come la transizione, l'insediamento, la cristianizzazione degli spazi, ecc.; e ritornare, invece, a lavorare a scale più ridotte, su areali geografici più limitati, su temi più specifici e maggiormente articolati, che producono risposte più settoriali ma provviste di una densità qualitativa maggiore. Questo è possibile, lo ripeto, se lavoriamo sulla qualità del record archeologico e siamo messi nella condizione di governare l'intero processo, se possibile anche di costruzione, della stessa fonte archeologica.

- L'ultima cosa che ritengo sia importante fare, e che in questa sede è quella che ci interessa di più, è quella di *rinegoziare il rapporto con gli studi storici*, o se preferite con le altre discipline che utilizzano altri sistemi di fonti. Non per aderire a un altro concetto di Storia, come è stato anche proposto da certa archeologia post-processualista, ma per verificare quando e dove, cioè a quale stadio della ricerca, è opportuno tornare a dialogare. L'archeologia medievale si è trovata a un certo punto insoddisfatta di questo dialogo, che esiste da sempre e che – ci tengo a ribadirlo in questa sede – ne ha costituito la linfa vitale almeno all'inizio (io credo che se l'archeologia medievale ha avuto la forza di imporsi in questo Paese è stato perché ha saputo trovare fin da subito un forte dialogo con gli studi storici). Tale insoddisfazione era espressa, con la foga che gli era congeniale, da Riccardo Francovich che si batteva nel voler contrapporre modello a modello, senza che non gerarchie di valore ma la forza del ragionamento logico deduttivo e dell'evidenza documentaria ne fossero gli assi portanti. Ecco, questo è un tema su cui anche gli storici dovrebbero tornare o cominciare a riflettere, non dando per scontata una relazione e un rapporto che certo esiste, ma non può essere assolutamente declinato nella forma banale della sussidiarietà o della complementarità.

Discussione

Paolo Delogu: Credo che il motivo per cui è stato chiesto a me di avviare la discussione sia o il fatto che quando mi sono dedicato a studi di storia ho cercato – un po' per scelta a priori, un po' per curiosità operativa – di tenere conto delle informazioni che venivano prodotte dai colleghi che praticavano la ricerca archeologica, integrando tali informazioni con quelle che venivano dalle ricerche tradizionalmente storiche e con quelle che potevo produrre io stesso

lavorando sul tipo di fonti per le quali avevo qualche competenza tecnica e filologica, nell'intento di allargare la mia visione complessiva dei fenomeni che andavo considerando. Devo dire che da questo sforzo di fare attenzione, di tenere presenti e cercare di capire e utilizzare le costruzioni che venivano dalla ricerca archeologica, io ritengo di aver ricevuto un gran beneficio. Non so se poi questo si sia riflesso nei lavori che ho fatto e che ho pubblicato; però quando mi è capitato di cercare di raffigurarmi una situazione storica mediamente e congiuntamente informazioni di varia origine e di varia natura, ivi comprese appunto quelle della ricerca archeologica, mi ha aiutato – credo – a farmi un'idea più ricca di quel che stava succedendo nel periodo oggetto della mia attenzione; di come funzionavano le cose; di come erano strutturate le società. Quindi ho un'esperienza particolarmente positiva e posso soltanto ringraziare gli archeologi che hanno costruito questa informazione, perché ritengo che faccia parte del buon metodo storico utilizzare tutto ciò che è possibile per immaginarsi il passato: per immaginarlo nella maniera più sfaccettata e complessa possibile.

Una discussione teorica relativamente ai rapporti tra storia e archeologia può essere ormai divenuta stantia. Trovo invece di estremo interesse la discussione interna alla ricerca archeologica, che fa onore ai suoi protagonisti per lo sforzo continuo nel cercare di definire il modo in cui la ricerca archeologica contribuisce concretamente alla conoscenza del passato. Come abbiamo sentito, ciò avviene non soltanto producendo oggetti, o cataloghi di oggetti, in una prospettiva antiquaria, ma producendo ricostruzioni di situazioni. Questo è facile a dirsi; più difficile a farlo. Ora, la qualità del contributo di metodo dei migliori dei nostri archeologi, non di tutti sfortunatamente, emerge proprio nella capacità di elaborare in maniera esplicita e consapevole le regole e le condizioni per cui l'acquisizione di dati materiali diventa conoscenza storica: e a questo livello è impossibile, per chi pratici storia, non tenere conto dei loro contributi.

Altra cosa però è seguire gli sviluppi della riflessione epistemologica e metodologica più recente, quella che Gelichi ha messo in evidenza oggi: sviluppi sui quali è difficile intervenire senza una preparazione e una meditazione specifica. Di conseguenza, per aprire la discussione mi limiterò a ribadire che gli studiosi di storia non possono più fare a meno di tenere conto e di integrare nelle loro elaborazioni conoscitive non solo i dati, ma le ricostruzioni della ricerca archeologica: semplicemente perché queste ricostruzioni hanno un pieno valore storico, e parlano delle stesse cose di cui parlano coloro che per tradizione e per collocazione accademica vengono considerati storici propri. Non si può trascurare un enorme settore del sistema informativo che rende possibile la nostra comunicazione col passato nell'assunto, o nella presunzione, di avere comunque le chiavi per cogliere il passato in tutta la sua realtà. Né è possibile fare a meno di essere informati dei risultati e dei processi attraverso i quali si arriva a questi risultati, per poterli poi utilizzare adeguatamente.

È anche vero d'altra parte che gli archeologi hanno il dovere di costruire le loro informazioni spiegando a quali aspetti della realtà le loro conoscenze